

Dopo che Reagan ha definito «un cane idrofobo» il leader di Tripoli

Le portaerei vicine alla Libia

Negli Usa l'attacco è ormai considerato molto probabile

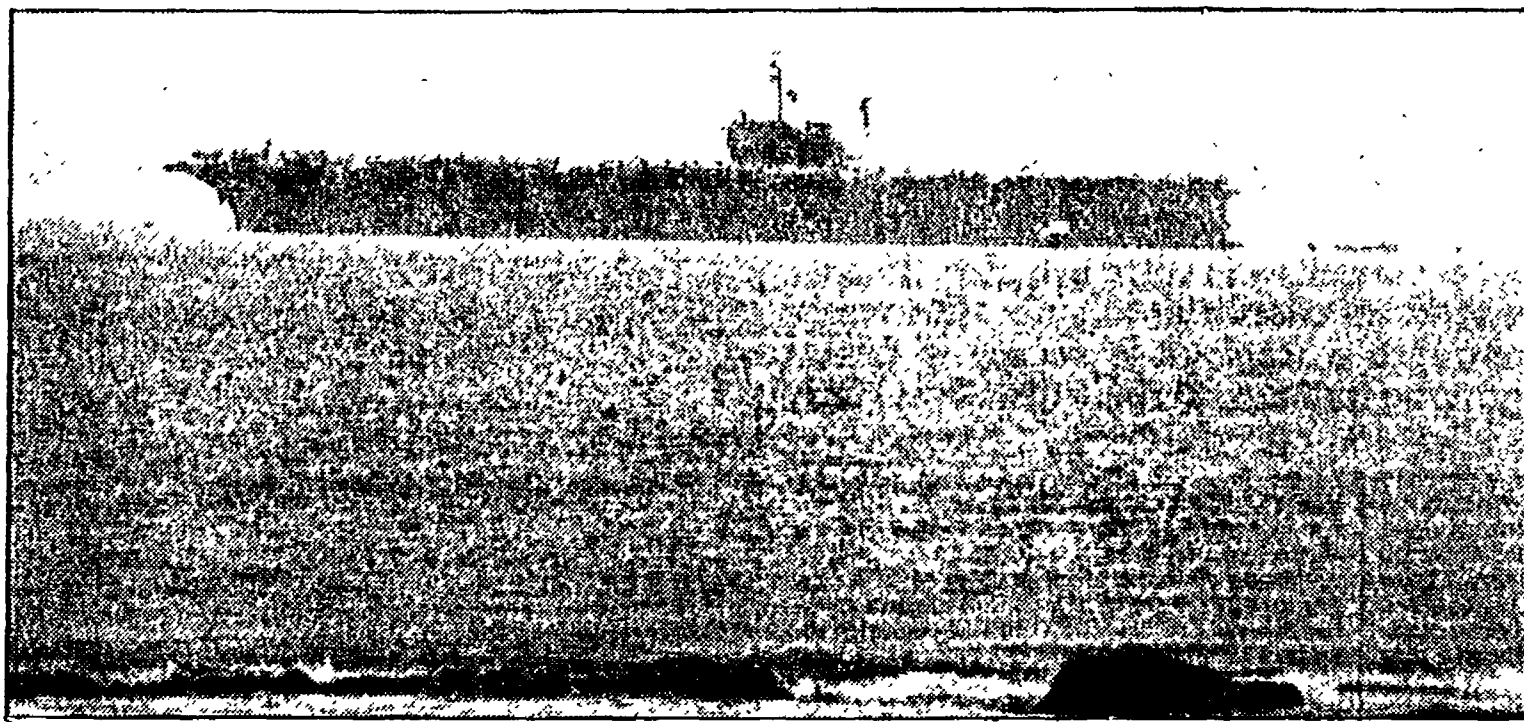
Con la «Coral Sea» e la «America» si concentrano nell'area potenzialmente operativa altre 28 navi da guerra - Verrebbero colpite basi militari situate lungo la costa

WASHINGTON — Oggi le portaerei arrivano in zona potenzialmente operativa. Di lì potrebbero scagliare sulla Libia l'attacco minacciato da Reagan contro il colonnello Gheddafi, da lui definito il «cane impazzito del Medio Oriente». Sono la «Coral Sea», che mercoledì era alla fonda a Malaga sulla via del ritorno negli Stati Uniti, e la «America», un «mostro di ottantamila tonnellate con seimila uomini e un centinaio d'aerei. Stava sostando a Livorno prima di raggiungere il porto di Cannes. Hanno cambiato rotta all'improvviso, mentre a Washington si moltiplicavano le minacce ufficiali e le ancor più allarmanti voci ufficiose sulle intenzioni della Casa Bianca.

Reagan ha subordinato la rappresaglia all'acquisizione di «prove incontrovertibili» sulla responsabilità libica nell'attentato che ha fatto due morti e 250 feriti in una discoteca di Berlino Ovest frequentata da militari americani. Ha detto e ripetuto di considerare Gheddafi come «chiaramente indiziato» per questo genere di azioni, senza d'altra parte spingersi ad affermare di avere «riguardo prove certe, cosa che, nella sua logica di «falco», renderebbe la rappresaglia «inevitabile».

Negli ambienti della Casa Bianca c'è però chi preme per far precipitare le cose. Ieri fonti dell'amministrazione hanno ripreso quanto già era stato sostenuto giovedì dal gen. Rogers, capo delle forze Nato in Europa, e cioè che le prove già ci sono. Che insomma si tratterebbe solo di trarne le conseguenze. L'ambasciatore americano a Bonn, Richard Burt, che era stato il primo a dirsi certo della «colpevolezza» di Gheddafi (e che per questo sarebbe stato «rimproverato», secondo quanto ha scritto ieri il «Washington Post») ha affermato che nessuno nell'amministrazione gli ha rivolto critiche per aver puntato il dito contro Tripoli. I portavoce ufficiali evitano, dal canto loro, di fare nuove dichiarazioni, alternando i «no comment» agli inviti a considerare le dichiarazioni fatte da Reagan nei giorni scorsi.

Tutte le fonti d'informazione americana s'interrogano su quali potrebbero essere le rappresaglie che, secondo la rete televisiva «Cbs», sarebbero in realtà state già decise dal presidente. Con la «Coral Sea» e la «America» stanno giungendo nelle acque più calde altre 28 navi da guerra, ma non è detto che sarebbe questo gigantesco dispositivo aeronavale a operare l'attacco. C'è chi ipotizza la partenza dei caccia-bombardieri da basi a terra europee (ma quali?) e come reagirebbero i paesi che li ospitano? e persino chi pensa a un intervento di bombardieri strategici che, partendo dagli Usa, verrebbero riforniti in volo.



LIVORNO — La portaerei Usa «America» ormeggiata nella rada del porto toscano

E Andreotti se la prende coi falchi Usa

ROMA — I nemici della distensione esistono anche negli Usa: ne è autorevolissimo rappresentante addirittura il capo della Cia; in ogni controversia internazionale il ricorso alla soluzione politica deve diventare una filosofia anche a costo di apparire debole; le critiche di un «collega» (in questo caso Spadolini) possono seguire le strane regole del biliardo secondo cui per colpire un punto (Craxi, per esempio) si possono colpire anche due o tre sponde; sul fronte del terrorismo internazionale non è detto che la colpa sia poi sempre della Libia.



Giulio Andreotti

Un punto generalmente si colpiscono due o tre sponde. Non si sa mai... E se uno vuole colpire il presidente del Consiglio, comincia a dir male di un suo ministro... Sotto quest'aspetto, io sono qualche volta una sponda di passaggio. Le polemiche di questi giorni, l'ho già detto, sono state di una infondatezza assoluta. Si passa alla questione-Libia. C'è stato senza dubbio un lungo periodo in cui questo paese — ha detto — ha dato supporto a gruppi palestinesi contrari ad Arafat, come quello di Abu Nidal. Non credo che questo gruppo fosse sotto il diretto comando libico, ma certo c'erano delle responsabilità. Poi alcuni fatti, come quello di Puntland (attentato di Nalanda) hanno dimostrato che non sempre entrano i libici. A supporto di questa affermazione Andreotti ha citato una dichiarazione del

Gheddafi: contro noi Reagan non ha prove

Nuovamente respinte le accuse di corresponsabilità nei recenti attentati terroristici - In caso di attacco americano, il leader libico minaccia di colpire «dovunque» obiettivi «militari e civili» - Ammonimenti agli Usa dal comandante della marina iraniana

TRIPOLI — Il leader libico Gheddafi ha nuovamente respinto le accuse americane di corresponsabilità nei recenti attentati terroristici, ha ripetuto che se il suo paese sarà aggredito risponderà attaccando obiettivi americani «militari e civili» ed anche «le città dell'Europa meridionale», ma è detto convinto che, se potesse incontrare Reagan faccia a faccia, riuscirebbe a convincerlo che si sbaglia. Gheddafi ha incontrato i giornalisti l'altra notte, in una tenda beduina montata sul terreno sabbioso dell'università «Al Fatah» di Tripoli. Il colonnello indossava una tuta sportiva grigio-verde e stivaletti neri di fabbricazione italiana.

Escludendo qualsiasi implicazione della Libia negli attentati contro il Boeing della Twa e la discoteca di Berlino-ovest, egli ha detto: «Non vi è la minima prova contro di noi, siamo sicuri di questo. I tedeschi occidentali sono prove. Le notizie che circolano sono propaganda della stampa».

Il leader libico ha quindi biasimato le minacce di rappresaglia di Reagan: sarebbe — ha detto — l'inizio di una guerra generalizzata e sarebbe «molto serio e sciocco, una vera e propria aggressione militare». Un attacco statunitense — ha aggiunto — riguarderebbe tutti gli obiettivi libici, i nostri bambini, le nostre città, le nostre case. In questo caso attaccheremmo ovunque, contro obiettivi civili o militari. E non solo contro obiettivi americani: poiché la minaccia «viene questa volta dalla Nato», ha detto, «tutte le città dell'Europa meridionale sono incluse, senza discriminazione, a partire da oggi venerdì nel piano libico di contrattacco».

Gli è stato chiesto se fosse al corrente che Reagan lo ha definito «il cane idrofobo del Medio Oriente». «Ho sentito — ha risposto — che mi ha rivolto insulti, credo che soffra di qualche malattia. È un uomo anziano. Non mi preoccupa di lui, e in particolare di quello che ha detto di me. Ho riso quando ho saputo quello che ha detto». In ogni caso a Gheddafi piacerebbe trovarsi faccia a faccia con Reagan: «Credo che ci capiremmo — ha detto — se fossimo intransigenti, ed ha aggiunto sorridendo: «Posso convincerlo, perché lo ho ragione e lui ha torto. Noi siamo contro il terro-

rismo. Non ha prove contro di noi». Alla domanda se sia esatto che la Libia addestra guerriglieri palestinesi, Gheddafi ha risposto che questa «è un'altra faccenda» e che il suo Paese insegna a questi volontari «a liberare la loro terra».

Mentre Gheddafi parlava, centinaia di studenti — molti con indosso il tradizionale caffettano — si aggiravano intorno alla tenda, che aveva una larga apertura sul davanti. Due piccoli dromedari giocavano nelle vicinanze. Altri studenti servivano il tè con teliere d'argento. Al termine della conferenza stampa, i giovani hanno cominciato a scandire frasi come «abbasso, abbasso gli Usa» e «il nostro leader è Gheddafi». Il colonnello si è unito a loro. Poco dopo è salito a bordo di un'Alfa Romeo grigia che si è allontanata sotto forte scorta.

Ma non è stata questa l'unica uscita del leader libico. Secondo quanto riferito da radio Tripoli la notte scorsa, egli ha anche espresso l'opinione che gli Stati Uniti dovrebbero essere esclusi dal Consiglio di sicurezza e dall'Onu, poiché «uno Stato che dispone del privilegio di essere membro permanente del

Consiglio di sicurezza deve operare per la preservazione della pace e della stabilità internazionale e non seminare agitazione nel mondo e abbandonarsi ad aggressioni militari, come fanno gli Stati Uniti».

Oltre che da Tripoli un avvertimento agli Stati Uniti è venuto ieri anche da Teheran, dove il comandante della marina iraniana, Mohamed Hussein Malekzadegan, ha detto che la sua flotta è pronta ad attaccare le navi da guerra americane presenti nelle acque del Golfo Persico «se diventerà chiaro che la loro presenza costituisce una minaccia per i nostri interessi». In particolare Malekzadegan ha invitato le unità Usa — che hanno «a volte scortato» navi mercantili attraverso lo stretto di Hormuz — a tenersi fuori dalla «zona di sicurezza» iraniana, che equivale alla metà iraniana del Golfo Persico e dello Shatt-el-Arab. La marina iraniana — ha concluso — «incrocia quotidianamente navi da guerra americane durante le sue normali operazioni di pattuglia, ma sinora non ha intrapreso nessuna operazione contro di loro».

Il livello degli ambasciatori. Ma — si ricordava ieri — esiste, in caso di emergenza, la possibilità di una convocazione straordinaria del Consiglio, su iniziativa anche di un solo governo, con un preavviso minimo, di sole due ore. L'impressione, maturata dopo le preoccupanti incertezze della mattinata, era ieri sera che gli alleati europei stiano tentando di evitare una iniziativa unilaterale americana. O almeno di prenderne preventivamente le distanze.

L'altro fronte delicato era Bonn. Da qui, nei giorni scorsi, erano venute le prime affermazioni sull'esistenza di «prove sicure» della complicità di Gheddafi nell'attentato di Berlino, cioè il «caso belli» di una rappresaglia Usa. Ma ieri, in una conferenza stampa, il cancelliere Kohl ha affermato che esisterebbero solo «indizi» che vanno anche, ripeto anche, in direzione della Libia. Insomma, niente prove e nessuna certezza sulla matrice «libica» dell'attentato di Berlino. Le indagini porterebbero anche in altre direzioni, pur se si sarebbero soffermate su un gruppo palestinese che si dice essere «plotolato» da Gheddafi. Fonti governative infine, ieri, hanno precisato che la recente espulsione di due diplomatici libici non ha a che vedere con l'attentato di Berlino.

Paolo Soldini

Il governo canadese contro «la politica del fucile»

OTTAWA — Alle minacce formulate dal leader libico colonnello Gheddafi di una nuova offensiva terroristica contro gli Usa ed i loro alleati, non si può replicare solo con «la politica del fucile» ma si deve considerare una risposta «attenta, prudente e riflessiva» per non far aumentare il rischio che la situazione precipiti. Lo ha detto oggi a Ottawa il primo ministro canadese Brian Mulroney nel corso di una conferenza stampa. Il capo del governo canadese ha aggiunto che il Canada ha rivolto in questo senso un invito alla ponderazione anche ai suoi alleati, compresi gli Stati Uniti.

Migliaia di indiani pronti ad arruolarsi per la Libia

NUOVA DELHI — Migliaia di indiani, per lo più di religione islamica, hanno raggruppato l'ambasciata libica a Nuova Delhi rispondendo ad un'appello ai volontari per la lotta all'imperialismo apparso sui giornali locali. Gran parte degli aspiranti indiani al reclutamento hanno letto l'appello sui giornali in lingua urdu. Secondo l'«Indian Express», i libici offrono da 10.000 a 20.000 rupie al mese (ndr) hanno dimostrato che non sempre entrano i libici. A supporto di questa affermazione Andreotti ha citato una dichiarazione del

Da Hiroshima e da Nagasaki proteste per l'H del Nevada

TOKIO — L'esplosione nucleare americana nel Nevada ha scatenato una feroce protesta dei sindacati delle città martiri di Hiroshima e Nagasaki, che hanno inviato un telegramma di esortazione all'ambasciatore americano in Giappone. «Ci preoccupa profondamente — afferma il telegramma del sindaco di Hiroshima — che l'ultimo esperimento possa scatenare un'accesa competizione fra le potenze nucleari».

Anche Danimarca e Romania criticano il test nucleare

COPENAGHEN — La Danimarca che è membro dell'alleanza militare della Nato, ha criticato gli Stati Uniti per l'esperimento nucleare di ieri nel deserto del Nevada. In una dichiarazione diffusa ieri sera, il ministro degli Esteri danese, Uffe Ellemann-Jensen ha detto: «La Danimarca vuole il divieto internazionale sugli esperimenti atomici. Il governo quindi si rammarica che un nuovo esperimento sia stato effettuato senza che si provveda a fare passi verso negoziati per un accordo internazionale che ne assicuri il divieto». Sempre ieri, a Bucarest l'agenzia ufficiale romena, «Agerpres» ha definito l'esplosione nel Nevada «un atto grave... che pone nuovi problemi ai negoziati di disarmo e che non potrà condurre ad altro che a una nuova «escalation» nella corsa agli armamenti e a un deterioramento dell'atmosfera internazionale...». E tempo che gli Stati Uniti — prosegue l'agenzia romena — «mettano fine a queste esperienze, che rispondano in modo positivo alla moratoria unilaterale dell'Urss, e si impegnino in negoziati seri che portino ad un accordo in questo campo».

Altri otto mandati di comparizione per i fidi facili

Scandalo Banco Napoli

Un rapporto Bankitalia lo segnalava due anni fa

Ventriglia in difficoltà Per i cronisti soltanto «no comment»

Dalla nostra redazione NAPOLI — «Sono rammaricato di una cosa, che proprio oggi, mentre presentavamo il nostro bilancio agli azionisti, il «Banco di Napoli» sia sulle prime pagine dei giornali per eventi così spiacevoli. Ci auguriamo che l'autorità giudiziaria possa fare chiarezza su questa vicenda e salvaguardare il buon nome della banca». Luigi Coccioli, presidente dell'Istituto di credito, presentando alla stampa il bilancio appena approvato dall'assemblea degli azionisti, ieri non ha potuto fare a meno di scennare alla vicenda giudiziaria esplosa

proprio in questi giorni. I giornalisti, del resto, erano il proprio per chiedere ragguagli e spiegazioni sull'arresto del vicedirettore generale dell'Istituto, Raffaele Di Somma, sulle ragioni che hanno portato ad una sua «provvidenziale» rimozione poche ore prima dell'arresto. Tutte le domande, però, sono finite contro un muro di gomma.

Neanche tanto infastiditi sia il presidente Coccioli che il professore Ferdinando Ventriglia, direttore generale del Banco, hanno opposto una serie di «no comment» ai quesiti che sono stati posti loro. Nulla da dire, quindi, sulle posizioni individuali degli imprenditori arrestati assieme a Di Somma; nulla da dire sull'inchiesta amministrativa condotta da un vicedirettore del Banco e che è giunta a conclusioni diametralmente opposte a quelle della magistratura; nulla da dire su «finanziamenti» a esponenti della camorra se non che all'epoca dei fidi e dei prestiti non c'era la legge La Torre.

Il professor Ventriglia, direttore generale del Banco, è stato sotto il tiro delle domande, ma ha glissato tutte le risposte, tranne su alcune dirette e personali. «Certamente — ha detto a chi gli chiedeva se conosce Maggìo — lo conosco da una trentina di anni, anche perché è cognato di Pepe, direttore dell'«Isveimer». Si è spazientito quando gli è stato chiesto se è stato «consigliere finanziario» del costruttore casertano: «Questo l'ho smentito già nell'83 e poi si è trincerato dietro l'articolo 91 del regolamento», quando si è cercato di avere ragguagli sulla rimozione dall'incarico di Di Somma avvenuta solo mercoledì scorso e non prima, qualche mese fa, quan-

do cioè Ventriglia stesso era stato interrogato come teste dal giudice e messo a conoscenza, nella sua qualità di direttore generale, della vicenda giudiziaria in corso.

Il segreto dei banchieri ha dunque stroncato ogni speranza di ottenere dichiarazioni poco più che laconiche. Invece risultano durissime quelle dei «banchieri» della Cgil, Cisl e Uil, i quali chiedono che «siano adottati provvedimenti ed iniziative da parte di tutti gli organismi, in primo luogo del ministro del Tesoro e governatore della Banca d'Italia, più volte chiamato in causa» per questa vicenda, dopo aver ricordato le numerose denunce sollevate «nel tempo dal sindacato aziendale» che ora si dimostrano vere e fondate.

Di Somma, che è rimasto di fronte ai giudici per oltre tredici ore, di cose ne deve aver raccontate visto che alla fine sono state riempite pagine e pagine di interrogatorio (forse più di una trentina) e che il suo avvocato è arrivato con 2 grosse borse. Ma le sue dichiarazioni non devono aver completamente soddisfatto i magistrati se è vero che invece della pronosticata concessione degli arresti domiciliari, ieri è stato trasferito nel carcere casertano di Carinola. I magistrati che stanno indagando — il giudice istruttore Paolo Mancuso e il sostituto Franco Roberti — nel pomeriggio di ieri sono andati ad interrogare tre degli arrestati: il cavaliere Giovanni Maggìo, Vittorio delle Donne (colpito assieme all'amministratore delegato dell'Italgrani, Giuseppe Ricci, da una comunicazione giudiziaria per frode in fornitura allo Stato e relativa alla vicenda del concentrato di pomodoro avariato da inviare in Zaire) e Vincenzo Praticchizzo. I giudici torne-

ranno anche stamane nel carcere di Avellino per interrogare Domenico e Antonio Bifulco.

Dall'inchiesta, si ha l'impressione, che potrebbero uscire anche notevoli sorprese, visto che la gestione sotto esame riguarda gli anni dall'81 all'82, e quindi anche frammenti di casi intricati di quegli anni ancora al vaglio della magistratura.

Vito Faenza